

**Giuseppe Dossetti**

**L'esistenza cristiana di un presbitero<sup>1</sup>**

di Fabrizio Mandreoli

## **Introduzione**

Pochi giorni dopo la morte di Don Giuseppe Dossetti Pietro Ingraio - antico dirigente del Partito Comunista Italiano - scriveva in un articolo: "Caro Don Giuseppe [...] questo suo farsi monaco e insieme stare nella Istituzione ordinante - forse si potrebbe dire, semplificando, questo 'contemplare' e 'fare' in un tale tempo di transito che Lei ha chiamato la 'fine della Cristianità', ecco qui è il punto che per me è stato il Suo fascino e un enigma. Qui la Sua autentica esperienza su cui mi pare essenziale interrogarsi. E forse, cercando su questo sentiero, ci incontreremo anche con la Sua così manifesta ricerca dell'Oriente, di risalire alle radici di un'enorme scaturigine di religiosità. E Le confesso che allora la sua vicenda mi appare anche meno italiana, più tipica di un tempo che vede enormi dislocazioni globali (e anche terribili ritorni di fondamentalismo). Non riesco a staccare la piccola comunità monacale di Monteveglio da queste domande: quei pochi e le mutazioni universali che stanno aprendo terremoti nel mondo, e anche nei legami tra vita e lavoro, tra agire e contemplare. E forse è solo su di esse che è chiamata a ritessersi, a questo livello, il dialogo tra credenti e non credenti: anche su quel nodo del lavoro che è l'inizio e la base della Costituzione. Ho in mente un'immagine singolare: Lei, don Giuseppe, in abito di sacerdote celebrante, nella solennità dei paramenti sacri, con uno sguardo quasi assalito da un appello, come se uno La chiamasse e Lei si volgesse al richiamo. Quell'immagine mi fa un po' paura.

Mi è più dolce, molto più dolce, lei che indossa quel largo saio di monaco sul corpo alto e magro. Credo (mi sembra) che Lei abbia ragionato, nella sua esistenza sulla connessione fra quei due abiti, in termini che io non so affrontare, ma certo in un rapporto con tempi straordinari in cui viviamo (ricorda le ore abiette - come si vedono chiare oggi! - della guerra del Golgo?). [...] Addio Don Giuseppe, uomo di pace"<sup>2</sup>.

Ingraio, partendo da premesse culturali ed esistenziali, molto diverse sembra cogliere, con acutezza e amore, alcune delle prospettive fondamentali della vita dell'uomo e del presbitero Dossetti. Su queste prospettive cerchiamo ora di compiere una piccola ricostruzione nella convinzione che esse siano tutt'ora, più che mai, eloquenti.

### **1. Una lunga esperienza di vita**

Nel discorso pronunciato da Don Giuseppe Dossetti all'Archiginnasio di Bologna nel 1986 egli riferì - applicandolo alla sua esperienza di vita - l'episodio contenuto nel testo i racconti dei *Chassidim* di Martin Buber: "Rabbi Bar [...] pregò un giorno il Rabbi Giacobbe Isacco [...] suo maestro: Indicatemi una via universale al servizio di Dio. Rabbi Giacobbe Isacco rispose: 'Non si deve dire agli uomini quale via devono percorrere. Perché c'è una via in cui si serve Dio con lo studio e un'altra con la preghiera, una col digiuno e un'altra mangiando. Ognuno deve guardare attentamente su quale via lo spinge il cuore, e poi quella scegliere con tutte le sue forze"<sup>3</sup>. Probabilmente l'esistenza di Don Giuseppe Dossetti può essere letta attraverso questa dedizione di sé alla propria via con tutte le proprie forze, con una totale spendita di sé nelle vicende che hanno caratterizzato la sua esistenza. Vi è una sorta di passione d'amore e desiderio di totalità che sono come una risposta all'eccesso di amore e di grazia da cui egli si sente prevenuto. Tale passione e "volontà di consacrazione nella sequela di Cristo"<sup>4</sup> innerva dall'interno la sua vita di uomo, di credente e infine di presbitero. Don Giuseppe, infatti, riceve il sacerdozio in età matura nel 1959, a

---

<sup>1</sup> Il testo in versione differente e divulgativa uscirà per le edizioni Tau che qui ringraziamo.

<sup>2</sup> P. INGRAIO, *Il mistero*, in *Dossetti tra Chiesa e Stato*, Reggio Emilia 1997, 60-61.

<sup>3</sup> G. DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 35.

<sup>4</sup> G. DOSSETTI, *Appunti sulla forma communitatis*, in G. ALBERIGO (ed.), *L'«officina bolognese»*, Bologna 2004, 122

quarantasei anni, dopo una lunga esperienza di vita senza la quale la ricchezza del suo ministero sacerdotale sarebbe, semplicemente, incomprensibile.

Egli nasce a Genova nel 1913 e trascorre la sua infanzia e adolescenza a Cavriago, un paese della provincia di Reggio Emilia. La sua formazione, segnata dall'ambiente sociale e dalla figura molto importante della madre, prosegue a Reggio e alla facoltà giuridica dell'università di Bologna<sup>5</sup>. Sono questi gli anni di diversi contatti con la vita ecclesiale reggiana, mediati in maniera decisiva dall'incontro e dalla protratta frequentazione di don Dino Torregiani. Lo stesso Dossetti, ancora nel discorso all'Archiginnasio, ricorda Don Dino: "il prete dei carcerati e degli zingari, che riempì il mio impegno, nell'Azione Cattolica, dei contenuti sempre vitali della liturgia da un lato, e dall'altro di un'attenzione amorosa e fattiva agli umili, agli emarginati, ai nomadi e forse - aggiunge Dossetti - mi si è attaccato un po' il male del nomade, che non contraddice con la mia stabilità"<sup>6</sup>.

Nel 1934 Dossetti, dopo l'intenso studio a Bologna, è alla Cattolica di Milano per l'ulteriore approfondimento degli studi giuridici dove viene in contatto con padre Gemelli e con Giuseppe Lazzati. Nel contesto di un lavoro di ricerca scientifica molto impegnata entra, solo per breve tempo, nei missionari della regalità guidati da padre Gemelli nel 1935 per poi, nel 1950, decidere di entrare nell'Istituto secolare dei *Milites Christi* diretto da Lazzati, emettendo i voti nel 1951. Le date aiutano a comprendere come negli anni milanesi e negli anni della guerra - quindi tra, all'incirca, il 1935 e il 1951 - avviene una progressiva determinazione interiore nella propria scelta di consacrazione a Dio. Negli scritti di Dossetti di quel periodo si intravede una crescente chiarezza della chiamata, per pura grazia e dono misericordioso, ad una vita di donazione totale a Dio, di "immolazione nell'amore"<sup>7</sup>. Suor Agnese Magistretti riporta un episodio narrato dalla madre di Dossetti che, in maniera simbolica, permette di intravedere le radici profonde di questa ricerca di una totalità di consacrazione: "quando don Giuseppe era ancora molto giovane (18 anni) andò con la mamma a Torino, in un anno in cui la sacra Sindone era offerta alla venerazione dei fedeli (1931). E la mamma ci disse: 'Quando ho visto come la guardava, ho capito che l'avevo perso'. Aveva capito cioè che egli era stato totalmente preso dal Signore, in quella contemplazione di Gesù Dio e uomo, Dio infinito e uomo sofferente, tutto coperto di piaghe, morto per amore degli uomini"<sup>8</sup>.

Sono anni, inoltre, di fermento, di lavoro intellettuale e civile, in cui Dossetti pone le premesse, una volta esplosa la seconda guerra mondiale, per la maturazione di ferme convinzioni antifasciste e la consapevolezza che rispetto al nascere e al dispiegarsi del fascismo non ha fallito solo la società italiana nel suo insieme, ma la stessa Chiesa nel suo compito di discernimento storico e profetico. In un testo del 1946 afferma in modo eloquente: "il problema italiano è essenzialmente qui: la *Ecclesia* italiana ha in gran parte mancato il suo compito negli ultimi decenni"<sup>9</sup>.

Durante gli stessi anni della guerra Dossetti partecipa a diversi incontri clandestini per progettare il futuro dell'Italia dopo "la grande farsa"<sup>10</sup> del fascismo e negli anni finali del conflitto entra nelle formazioni partigiane, arrivando ad occupare posti di notevole responsabilità nel movimento di resistenza reggiano. Una volta terminata la guerra Dossetti si trovò, a partire dall'impegno nella resistenza e dall'impegno accademico all'università di Modena, coinvolto tra i quadri dirigenti della Democrazia cristiana e, in particolare, entrò a far parte dell'assemblea costituente, dove ebbe un ruolo significativo nella commissione dei 75 che doveva redigere la nuova Costituzione della Repubblica. Nel 1986 afferma: "Certo di tutta quella fase della mia vita (tra il 1945 e il 1952) mi si è particolarmente impresso il ricordo della Costituente, soprattutto del lavoro svolto per oltre un anno nella prima sottocommissione: nella quale mi soccorse, quasi tutti i giorni, la collaborazione

---

<sup>5</sup> Cf. E. GALAVOTTI, *Il giovane Dossetti. Gli anni della formazione 1913-1939*, Bologna 2006.

<sup>6</sup> G. DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 32.

<sup>7</sup> Cf. G. RUGGERI, *La vita cristiana in Giuseppe Dossetti*, in A. MELLONI (ed.), *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia*, Bologna 2007, 25.

<sup>8</sup> A. MAGISTRETTI, *Introduzione*, in G. DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 10.

<sup>9</sup> G. DOSSETTI, *Relazione al convegno di Civitas Humana del 1 Novembre 1946*, in Id., *Scritti Politici*, Genova 1995, 317.

<sup>10</sup> G. DOSSETTI, *Un itinerario spirituale*, in Id., *I valori della costituzione*, Reggio Emilia 1995, 5.

costruttiva con l'intelligenza acuta e pensosa di Aldo Moro e il confronto con Lelio Basso e soprattutto con Palmiro Togliatti che - pur nella netta diversità della concezione generale antropologica e quindi politica - molto mi arricchì con la sua vasta esperienza storica e con la sua passione per un rinnovamento reale del nostro paese rispetto alla situazione prefascista sia pure ammodernata. Di quel periodo [...] è incalcolabile quello che debbo alla fraternità e all'inesausta capacità di speranza e amore di Giorgio la Pira, al suo fascino di purezza e di contemplazione"<sup>11</sup>.

La vicenda politica di Dossetti è connotata da un lato nell'impegno diretto nel partito, nelle sue dinamiche interne fino a giungere alla nomina a vicesegretario della Democrazia Cristiana e dall'altro in un'opera culturale e intellettuale di vasto respiro dove insieme ad altri cercava di "tirare fuori dall'abisso educativo del fascismo"<sup>12</sup> e predisporre gli strumenti per un vero rinnovamento civile, un reale ammodernamento dello stato e uno sviluppo durevole dell'economia; è il periodo, dal 1947 al 1951, della rivista *le Cronache sociali* con la quale, insieme a molti, dà corpo e pensiero ad un vasto progetto di profonda riforma sociale e politica per la costruzione di una democrazia reale<sup>13</sup>. L'esperienza di impegno diretto nella politica non è semplice: piena di tensioni, di disaccordi con le linee di politica - interna ed estera - di De Gasperi, di differenti concezioni del compito educativo del partito; già nel 1948 Dossetti pensa ad un ritiro, rinviato su insistenza di Pio XII. Dossetti, uomo di pensiero e di cuore, lascerà comunque l'impegno parlamentare nel 1952 per la maturata consapevolezza che le condizioni del tempo della società italiana e della Chiesa in Italia non permettono di porre le basi di un'efficace e profonda opera di rinnovamento civile e morale. In un discorso del 1953 egli si chiede: "Vale la pena di lavorare in strutture che si sanno a priori marce? [...] Ad esempio posso dire che è inutile lavorare nella Democrazia Cristiana, se invece voglio rallentare la catastrofe, allora posso rimanere nella DC ma non devo più porre come obiettivo la trasformazione della realtà"<sup>14</sup>. Egli si ritira, dunque, per lavorare ad un rinnovamento di alcune vitali premesse civili, morali e, soprattutto, spirituali in vista di una trasformazione più profonda e autentica. Nelle riflessioni che motivano il suo incipiente ritiro Dossetti si mostra consapevole, nel 1951, dei due problemi riguardanti la società e la Chiesa e ritiene che tali problemi siano tra loro intimamente collegati; in particolare si concentra sulla concreta assenza di fede operante da parte del cattolicesimo italiano - soprattutto da parte della gerarchia ecclesiastica - che è tentato di assumere una visione della cose agitata e attivista: "Il cattolicesimo oggi ha questa colpa: di attribuire all'azione ed all'iniziativa degli uomini rispetto alla Grazia un valore di nove decimi"<sup>15</sup>. Egli avendo preso atto di queste impostazioni che letteralmente "bloccano" il sistema politico e il sistema ecclesiale<sup>16</sup> sceglie di andare in un'altra direzione. Una direzione che aiuti a sanare la mentalità e la vita ecclesiale da questo esasperato spirito di conquista e di frenetico attivismo ridando il primato concreto all'opera e alla grazia di Dio e, quindi, alla vita dell'uomo interiore, all'esperienza spirituale cristiana, alla formazione di abiti virtuosi nelle coscienze. Solo tali condizioni possono, per Dossetti, permettere un rinnovamento ecclesiale, della vita cristiana e, quindi, anche una profonda fecondazione di virtù civili e sociali. In tale quadro l'incidenza storica della missione della Chiesa è, in modo apparentemente paradossale, tanto più efficace e rinnovante quanto più nascosta, autentica e profondamente radicata, a livello personale e comunitario, in una vita da discepoli.

Tale progetto si concretizza nella fondazione del Centro di Documentazione nella Bologna del Cardinale Lercaro. Il Centro viene, inizialmente, pensato come un luogo di formazione e ricerca culturale, inquadrata all'interno di in un ampio spazio di preghiera personale e comunitaria intorno alle fonti della vita cristiana. Proprio in questi anni intorno a Dossetti si raduna un gruppo

---

<sup>11</sup> G. DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 33.

<sup>12</sup> G. DOSSETTI, *Un itinerario spirituale*, in Id., *I valori della costituzione*, Reggio Emilia 1995, 11.

<sup>13</sup> Cf. L. GIORGI, *Le «Cronache sociali» di Giuseppe Dossetti*, Reggio Emilia 2007.

<sup>14</sup> Citato in P. PRODI, *Crisi epocale e abbandono dell'impegno politico. Riflessioni di Giuseppe Dossetti nei ricordi dei primi anni '50*, in «Rivista di storia del cristianesimo» 1 (2004), 446.

<sup>15</sup> G. DOSSETTI, *Catastroficità sociale e criticità ecclesiale*, in A. ALBERIGO (ed.), *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, Bologna 1998, 105.

<sup>16</sup> Cf. G. DOSSETTI, *Un itinerario spirituale*, in Id., *I valori della costituzione*, Reggio Emilia 1995, 12-14.

di giovani studiosi attratti inizialmente da tale progetto intellettuale e spirituale, che sempre più diviene una 'famiglia', comprendente celibi e sposi, organizzata in una forma di vita intorno alla Bibbia letta, pregata e celebrata nell'Eucarestia<sup>17</sup>. C'è chi ha raccontato questo inizio della Piccola Famiglia dell'Annunziata come quello di "una comunità nata dalla Bibbia"<sup>18</sup>. In un testo più tardo, del 1995, Dossetti così descrive la sua esperienza della parola di Dio in comunità: "Al centro, quindi, vi è la Parola e il suo culmine, l'incarnazione della Parola: cioè l'eucarestia. All'origine c'è una grande fede nella possibilità della Parola e dell'eucarestia di trasformarci pian piano, di cambiare totalmente il nostro modo di vivere, di donarci quasi senza sforzo, senz'altro sforzo che accoglierle - Parola ed Eucarestia - una vita nuova, una coerenza che vince tutte le nostre debolezze e le nostre pigrizie, che può aggregarci nonostante le nostre diversità e divisioni, che fa nascere un soggetto nuovo, la comunità, la quale non è precostituita a queste cose, ma nasce da queste cose, dalla Parola e dall'Eucarestia"<sup>19</sup>. In diverse sue riflessioni della seconda metà degli anni '60 viene espresso in maniera ampia la qualità di questo rapporto del tutto singolare con la Scrittura. Egli lo individua come il primo rimedio "all'astenia spirituale e alla disorientabilità permanente di molti credenti"<sup>20</sup>. Egli parla di un rapporto nuziale con la Bibbia, di un rapporto - pur non disprezzando i contributi scientifici - essenzialmente orante e credente, di una necessaria "egemonia della Scrittura" nella vita cristiana e nella vita della Chiesa: "l'unica forza generante, l'unico seme di vita nuova, per sé incorruttibile, è la parola del Signore"<sup>21</sup>.

Al progetto di vita del Centro va aggiunta un'ultima dimensione che, a partire dall'esperienza dei poveri di Cavriago e degli zingari di don Torregiani, riemerge in diversi modi per tutta l'esistenza di Dossetti, ossia la comunione di vita con i minimi e i piccoli. Per un certo periodo Dossetti ed un fratello vivono nelle case popolari a Bologna e nel 1954 lo stesso Dossetti in un discorso alla 'comunità' del Centro sostiene che "per noi [si tratta di] una preferenza impegnativa per i minimi di ogni terra. Perché sono i preferiti di Gesù, perché sono le vittime di un'enorme ingiustizia a cui né il mondo né la Chiesa oggi pongono riparo e, infine, infine la causa più drammatica e profonda, perché la linea di divisione fra oppressi ed oppressori passa anche attraverso la Chiesa"<sup>22</sup>.

È all'interno di questa ricca esperienza comunitaria del Centro che va rintracciata la motivazione ultima e prossima che porta Dossetti, con tutto il suo bagaglio di esperienze umane e di maturazioni cristiane, a divenire presbitero.

## 2. Il divenire presbitero

La crescita della comunità intorno alla parola di Dio e all'eucarestia accompagna il lavoro di ricerca del Centro che si concentra - in maniera lungimirante - soprattutto sulla storia dei Concili, intesi come una via privilegiata di rinnovamento per la Chiesa. Nel 1955 Dossetti esce dai *Milites* di Lazzati e nello stesso anno emette i voti nelle mani del Cardinale Lercaro con cui si è instaurato un profondo rapporto di paternità spirituale ed ecclesiale. Proprio in ragione di tale rapporto lo stesso Lercaro chiede, per obbedienza, a Dossetti di sospendere il lavoro di studio al Centro e di candidarsi nelle elezioni comunali bolognesi nel tentativo di strappare il comune all'amministrazione comunista. Dossetti, pur essendo da subito pienamente consapevole che tale tentativo è destinato a fallire, si impegna con dedizione nella vicenda elettorale, insieme a molte giovani intelligenze si cimenta in una innovativa riflessione sul futuro di Bologna, e una volta perse le elezioni si dedica ad una presenza significativa e sapiente sui banchi dell'opposizione in consiglio comunale. In un appunto spirituale del 1971 Dossetti reinterpreta questa obbedienza a candidarsi a sindaco di Bologna come una delle grazie più grandi a lui date da Dio, una grazia di purificazione e di spogliazione che lo prepara immediatamente al sacerdozio e lo conferma,

---

<sup>17</sup> Cf. G. DOSSETTI, *Linee essenziali della storia della comunità*, in Id., *La piccola famiglia dell'Annunziata*, Milano 2004, 293-331.

<sup>18</sup> Cf. M. GALLO, *Una comunità nata dalla Bibbia*, Brescia 1999.

<sup>19</sup> G. DOSSETTI, *Un itinerario spirituale*, in Id., *I valori della costituzione*, Reggio Emilia 1995, 26-27.

<sup>20</sup> G. DOSSETTI, *La Parola di Dio seme di Vita e di Fede incorruttibile*, Bologna 2002, 37.

<sup>21</sup> G. DOSSETTI, *La Parola di Dio seme di Vita e di Fede incorruttibile*, Bologna 2002, 55.

<sup>22</sup> G. DOSSETTI, *Appunti sulla forma communitatis*, in G. ALBERIGO (ed.), *L'«officina bolognese»*, Bologna 2004, 127.

inoltre, nella sua diagnosi sui problemi profondi della società italiana: “Sono passati sedici anni e mi è sempre più chiaro che a quell’atto di obbedienza si deve la nascita della Famiglia e tutte le grazie che sono venute dopo. Fu tremendo. Veramente lo senti come un disonore. Mi tagliava la faccia: erano poco più di tre anni che ero uscito dalla vita politica in modo solenne e definitivo e vi dovevo rientrare per la porta di servizio, per un pasticcio [...]. Una cosa è certa: che essa ha fatto piazza pulita di ogni mio possesso, mi ha strappato all’Università, al Centro, alle mie velleità di ricerca, a qualunque altra ambizione umana, per ridurmi al lastrico e darmi così alla Famiglia. Ho sentito che quella è stata una grazia immensa, una grazia di fuoco che mi ha distrutto molto più di quanto io stesso allora e anche negli anni successivi abbia capito. Forse comincio a capire solo ora: è da quel momento che io sono finito, veramente ho sentito ‘una morte civile’ che poi ho portato con me ovunque e in tutto (nel mio sacerdozio, al concilio, in curia, in tutti i rapporti e per tutti i valori) un marchio indelebile”<sup>23</sup>.

A metà del proprio mandato in consiglio comunale nel 1958 Dossetti, su consiglio di Don Divo Barsotti in relazione alla piccola comunità radunata intorno a lui, matura definitivamente la propria personale chiamata al sacerdozio che lo porta a dimettersi dal consiglio comunale e a ricevere il ministero presbiterale nel 1959. Il divenire presbitero è, quindi, all’interno di un consorzio di vita raccolto intorno alla Bibbia e all’eucarestia. Non è affatto secondario: la scelta di una vita comune, prevalentemente di preghiera, è “anteriore alla scelta sacerdotale”<sup>24</sup>, il sacerdozio di don Giuseppe è nato come lo sbocco di una vita che egli, insieme ad altri, già conduceva.

Nello stesso mese, una ventina di giorni dopo l’ordinazione di Don Giuseppe, Giovanni XXIII dà l’annuncio inatteso e sorprendente della convocazione di un Concilio ecumenico, il Vaticano II. Il ricco itinerario di vita, umana e cristiana, di Don Giuseppe che sembrava trovare, per così dire, un approdo con l’ordinazione sacerdotale per e nella Piccola Famiglia si apre ad uno scenario inedito - ma non impreparato - di servizio alla riforma della Chiesa che di lì a qualche anno si sarebbe radunata in un Concilio la cui importanza epocale per la vita della Chiesa è difficile esagerare.

Lercaro, che diviene progressivamente una delle figure episcopali più significative, chiede a Dossetti di accompagnarlo in Concilio e Don Giuseppe vi svolgerà un ruolo significativo: come consigliere personale, come segretario dei quattro moderatori, come perito di Lercaro, come animatore di diverse riflessioni e incontri e come colui che in un momento decisivo ha messo a frutto la propria esperienza assembleare per aiutare il Concilio a trovare procedure veramente adeguate alla manifestazione delle sue vere intenzioni. I temi su cui Don Giuseppe scrive testi per Lercaro e altri Vescovi sono molti, ricordiamo la collegialità, il rapporto intrinseco con il mistero di Israele, l’imprescindibile compito di pace della Chiesa e, infine, l’importantissimo tema della povertà culturale ed effettiva della Chiesa. Nel testo - molto intenso - sulla povertà pronunciato da Lercaro in Concilio nel 1962, si risponde alla domanda su dove si trovi il principio unificante e vivificante la riflessione sulla vita della Chiesa: “In questo: in un atto di sovrannaturale docilità di ciascuno di noi e del concilio tutto all’indicazione che sembra farsi sempre più chiara e imperativa: questa è l’ora dei poveri, dei milioni di poveri che sono su tutta la terra, questa è l’ora del mistero della chiesa madre dei poveri, questa è l’ora del mistero di Cristo soprattutto nel povero. [...] Intendo dire: il mistero di Cristo nella Chiesa sempre è stato ed è, ma oggi è particolarmente il mistero di Cristo nei poveri: in quanto la Chiesa, come ha detto il santo padre Giovanni XXIII, se è la Chiesa di tutti, oggi è specialmente la Chiesa dei poveri. [...] Perciò mi sembra nostro dovere in questa conclusione della prima tappa del nostro concilio riconoscere e proclamare solennemente: noi non faremo il nostro dovere, non sapremo intendere con animo aperto la volontà di Dio e l’attesa degli uomini su questo concilio, se non metteremo al centro a un tempo del suo insegnamento dottrinale e della sua opera di rinnovamento, il mistero di Cristo nei poveri, l’annuncio dell’evangelo ai poveri”<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> G. DOSSETTI, *Appunti personali del 1971*, citato in A. MAGISTRETTI, *Introduzione*, in G. DOSSETTI, *La piccola famiglia dell’Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Milano 2004, 23-24.

<sup>24</sup> G. DOSSETTI, *Un itinerario spirituale*, in Id., *I valori della costituzione*, Reggio Emilia 1995, 15.

<sup>25</sup> G. LERCARO, *Per la forza dello Spirito*, Bologna 1986, 114-117.

Nel ritorno dalla celebrazione del Concilio don Giuseppe si dedica alla diffusione, spiegazione e approfondimento critico della prospettiva conciliare, tra questi approfondimenti si trova la sua importante riflessione sulla comprensione 'eucaristica' della Chiesa<sup>26</sup>. In questo periodo, tra il 1966 e il 1972, hanno luogo, spesso presiedute dallo stesso Don Giuseppe, le affollate liturgie della Parola all'Abbazia di Monteveglio, che divengono un luogo di riscoperta fondamentale delle ricchezze della Bibbia, della Liturgia e delle prospettive conciliari. Tra il 1966 e il 1968 si impegna, su incarico del Cardinal Lercaro, in un vasto e articolato programma di riforma della Chiesa locale di Bologna, che lo porterà, nell'ultimo tratto dell'episcopato di Lercaro, a divenire pro-vicario generale della Diocesi<sup>27</sup>. La percezione di Dossetti è chiara: il Concilio ha introdotto la Chiesa in un cammino di rinnovamento evangelico e per questo va interpretato in modo accrescitivo, come una via da percorrere con sempre maggiore profondità. Il sacerdozio di Don Giuseppe diviene - insieme alla sua Piccola Famiglia che si andava progressivamente componendo di fratelli, sorelle e sposi - un sacerdozio per la Chiesa del Concilio; in un omelia del Dicembre del 1965 tornando nella sua comunità a Concilio appena concluso afferma: "Tutta una serie di idee e di intenzioni della Chiesa, che avevamo intuito, ha fatto sì che ci mettessimo insieme con la prospettiva di amare Gesù rinnovando la sua Chiesa [...] In questi dodici anni (dall'inizio della vita comunitaria) il nostro proposito era di amare Gesù in vista del Concilio che doveva venire, ora il nostro proposito è di amare Gesù in vista del Concilio che c'è già stato e che va realizzato. Ormai non si può più prescindere dal Concilio. Se uno di voi oggi mi dicesse: adesso basta, mi basta Gesù solo! - veramente non so se oggi si possa fare un discorso così - in questo caso io dovrei dirgli: questa non è la tua casa"<sup>28</sup>.

In questi anni intorno alla conclusione del Concilio iniziano a prendere vita contatti sempre più intensi con la Terra Santa, che vanno ad arricchire i rapporti della Piccola Famiglia con l'oriente cristiano e con la Grecia ortodossa e allargano ulteriormente l'orizzonte di don Giuseppe e della sua Piccola Famiglia. Proprio tali prospettive divengono preziose quando, con la complessa vicenda della conclusione dell'episcopato del Cardinale Lercaro a Bologna, anche l'impegno di Don Giuseppe non è più richiesto ed egli entra progressivamente in un lungo periodo di silenzio, ritiro ed 'esplorazione' dell'essenziale del cristianesimo e dei mondi da esso remoti.

### 3. Uno sguardo dilatato e approfondito

Il primo viaggio in Terra Santa e Libano nel 1964 è seguito così da altri viaggi in medio oriente, Iraq, India, Thailandia e in Grecia. Sin dall'inizio dell'esperienza comunitaria Dossetti ha inteso orientare la vita della comunità al passaggio del mare mediterraneo in direzione della Grecia come luogo di contatto con le grandi Chiese orientali, in direzione della terra santa come terra della Bibbia, della parola di Dio, dell'incarnazione e della Pasqua del Signore e, infine, in direzione di quell'Asia che ha da sempre interrogato don Giuseppe per la sua apparente impenetrabilità al Vangelo e al Signore Gesù. Nella piccola regola per la Famiglia, scritta nel 1955, tale prospettiva è già contenuta esplicitamente ed è, in modo significativo, connessa con la castità: "Il voto e la virtù della castità ci portano a fare governare dall'obbedienza ogni nostro rapporto; a mantenere il cuore distaccato da ogni affetto, anche il più santo, dalla stessa comunità; ad accogliere con gioia e gratitudine un'obbedienza per terre lontane e genti straniere alla nostra cultura e mentalità"<sup>29</sup>.

La presenza tra questi popoli è, dunque, una presenza casta, non possessiva, mite e disarmata, spogliata di ogni spirito di conquista. In una lettera del 1969 dalla Giordania, riferendosi ai grandi problemi religiosi, culturali e politici dei popoli del medio oriente, scrive: "Certo noi abbiamo bisogno in tutto della più grande umiltà, di una grande capacità di ascoltare e di metterci alla

---

<sup>26</sup> Cf. G. DOSSETTI, *Per una Chiesa eucaristica*, Bologna 2002.

<sup>27</sup> Cf. G. GERVASIO, *Le dieci commissioni*, in M. TAGLIAFERRI (ed.), *Il Vaticano II in Emilia Romagna*, Bologna 2007, 121-136 e G. FORCESI, *Il primo biennio del postconcilio a Bologna. Il progetto di Chiesa locale di Lercaro e Dossetti*, in *Studium* 81 (1985), 766-767.

<sup>28</sup> Omelia citata in M. GALLO, *Introduzione*, in G. DOSSETTI, *Omellerie del tempo di Natale*, Milano 2004, 9.

<sup>29</sup> *La Piccola Regola*, in G. DOSSETTI, *La piccola famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Milano 2004, 89.

scuola di fronte a tutti, perché rispetto a un mondo come questo, anche là dove noi crediamo di essere già in qualche modo informati, in verità non sappiamo ancora nulla e dobbiamo sempre ricominciare da principio come i bimbi che imparano le prime lettere dell'alfabeto"<sup>30</sup>.

Nel 1972 inizia una presenza stabile dei fratelli a Gerico con un lavoro intenso di conoscenza delle mentalità, delle lingue, arabo ed ebraico, e di approfondimento biblico. Tale presenza si radicherà sempre più nella Chiesa latina di Gerusalemme con la presa in carico da parte dei fratelli di due parrocchie: Main in Giordania nel 1983 ed Ain Arik in Cisgiordania nel 1989.

Sono questi gli anni che ci permettono di intravedere con chiarezza il pieno maturare di una prospettiva di fondo della personalità cristiana di Don Giuseppe, ossia l'importanza di una presenza "umile e orante" del cristiano alla storia degli uomini.

L'umiltà comporta, in prima battuta, la necessità di una maggiore spogliazione culturale del cristianesimo da forme solo occidentali - per lo più datate e a volte nostalgiche - e di un ritorno all'essenziale del Vangelo<sup>31</sup>. Il contatto con terre, mentalità e culture immensamente lontane lo rafforza in questo necessario e rinnovato radicamento sul Nuovo Testamento e sulla tradizione della Chiesa antica ed indivisa. Le parole che dice, nel 1969, ad alcuni preti di Reggio Emilia di ritorno dal suo viaggio in India e Thailandia sono eloquenti: "Il viaggio mi ha potentemente ricaricato e mi ha dato, penso, una nuova giovinezza, una visione di grande pace. Anzitutto ho visto una prima cosa; questa ancora sul piano umano, ma che ha delle ripercussioni sul piano spirituale potentissime; come sia piccola l'Europa, quasi inconsistente, e come in fondo sia piccolo e limitato l'intero occidente e come grande sia la nostra superbia di occidentali. Sono stato potentemente umiliato, ho patito le più grandi e più concrete, profonde, spirituali umiliazioni della mia vita [...]. Ho visto così che tutti i nostri problemi, per i quali noi tanto ci agitiamo, sono quasi niente; sono piccoli sotto-discorsi all'interno di un discorso estremamente parziale e limitato, compresi i nostri discorsi endo-ecclesiali"<sup>32</sup>.

L'umiltà e la povertà culturale non sono quindi un tratto solamente teologico, ma un'esperienza spirituale. Sono un modo di essere cristiani in mezzo agli uomini, nel 1984 constata che: "si è già cominciato a verificare l'importanza di questi contatti, ma soprattutto l'importanza ancora maggiore di un 'esserci' umile e orante, specialmente in mezzo a quelle sterminate moltitudini non di poveri, ma di miserabili, di tutte le miserie umane"<sup>33</sup>.

Tale "esserci umile e orante" ci introduce in un altro aspetto del modo della presenza del cristiano alla storia. Per Don Giuseppe questo contatto con la storia è un atteggiamento complesso e nello stesso tempo sintetico: è perenne vigilanza e coltivazione dell'uomo interiore; è presenza alle vicende più piccole e minute dei propri fratelli e vicini; è conoscenza e compassione dei grandi problemi e movimenti della storia che travagliano le vite di milioni di uomini. Chi ha conosciuto Don Giuseppe è stato colpito dalla profondità di entrambi gli atteggiamenti: dalla sua paternità spirituale, ossia dalla sua capacità di ascolto e intercessione continua per le anime che a lui si rivolgevano e nello stesso tempo dalla sua lucida consapevolezza delle questioni universali e drammatiche che toccavano la storia degli uomini e dei popoli. In altri termini si può dire che Don Giuseppe 'macinava' continuamente i problemi delle persone e i problemi del mondo. Un cervello e un cuore in continuo lavoro sui problemi dell'Italia, del mondo, delle persone. I singoli - e i popoli - erano continuamente ricordati a Dio, caricati nella preghiera davanti a Dio in una grande spendita di sé.

Nel discorso del 1986 all'Archiginnasio Don Giuseppe parla di questa prospettiva usando termini provenienti dalla sua esperienza di vita monastica: "E' qui soprattutto che si dimostra la solidarietà del monaco con i problemi più universali e più travaglianti ogni età. Il monaco non può

---

<sup>30</sup> Cf. G. DOSSETTI, *Lettere alla comunità 1964-1971*, Milano 2006, 279

<sup>31</sup> Cf. G. RUGGERI, *Cristianesimo e culture nel pensiero di Giuseppe Dossetti*, in A. MELLONI (ed.), *Giuseppe Dossetti. Studies on an Italian Catholic Reformer*, Zürich 2008, 21-36.

<sup>32</sup> G. DOSSETTI, *Relazione sul Sacerdozio carismatico*, tenuta alla Congregazione Presbiterale svoltasi a Felina il 2 Luglio 1969, (pro manuscripto), 11.

<sup>33</sup> G. DOSSETTI, *Relazione sullo scopo e l'attività della Piccola Famiglia dell'Annunziata*, in Id., *La piccola famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Milano 2004, 281.

mai abdicare alla milizia incessante per l'amore verso il fratello, tanto più se si pensa che *nel suo cuore* possono aggravarsi o attenuarsi le contese e i contrasti che lacerano *il mondo intero* a seconda della soluzione che egli dà al piccolo conflitto domestico [...]. I grandi conflitti che travagliano l'intero pianeta – dal centro e sud America al sud Africa, dall'Afganistan all'Eritrea, al sud est Asiatico ecc. – si riflettono ad ogni istante nella mia coscienza che può essere divisa dal fratello nella mia stessa piccola comunità: e mi impongono una continua risposta positiva, un continuo superamento del mio egoismo che non vuole morire e che pur sa ormai molto bene che in questa estrema frontiera interiore si gioca la riuscita o il fallimento della mia vita davanti a Cristo [...]. Quando poi per giunta il mio monastero è anche materialmente collocato su una frontiera contesa e su uno dei punti più caldi del pianeta – come lo è di fatto per me e per noi a Gerusalemme e in Giordania – allora la coscienza di questa solidarietà fra il piccolissimo e l'universale diventa, e dovrebbe diventare, ancora più acuta”<sup>34</sup>.

Ma qual è, dunque, il luogo sintetico di questo continuo lavoro nella vita di Don Giuseppe? Forse non si sbaglia se si afferma che è la preghiera, la salmodia e in modo del tutto particolare la celebrazione dell'Eucarestia il luogo in cui Don Giuseppe sperimenta la sintesi dei combattimenti del mondo interiore, delle storie dei singoli uomini e della storia dei popoli. Nella parte iniziale della Piccola Regola della Famiglia si legge: “Il mistero è l'Eucarestia del Cristo, nella quale è tutto: tutta la creazione, tutto l'uomo, tutta la storia, tutta la grazia e la redenzione; tutto Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: per Gesù, Dio e uomo, nell'atto, operante in noi, della sua morte di croce, della sua resurrezione e ascensione alla destra del Padre, e del suo glorioso ritorno”. L'eucarestia è, così, nello stesso tempo la massima presenza operante del Dio di Gesù e la “comunione non solo con l'eterno, ma con tutta la storia, quella vera non curiosa, la storia della salvezza: di tutti gli uomini e soprattutto la storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno ‘creatività’ o sono impediti dall'esplicarla (e sono certo la maggior parte degli uomini), che sono dei senza storia”<sup>35</sup>. L'eucarestia diviene, così, un'eucarestia ‘pesante’, ricolma dei problemi e delle speranze dei piccoli, dei fratelli e del mondo. In proposito si può ricordare come Enzo Biagi, dopo la partecipazione ad un'eucarestia di Don Giuseppe, scriva in un suo articolo dei primi anni '70: “Quando si raccoglie in meditazione, e copre gli occhi con le dita, sembra che gli sia caduto addosso il dolore di tutti”<sup>36</sup>.

#### 4. Il discepolato

Nella Piccola Regola si legge ancora sulla Messa: “La vita che non abbiamo scelto noi, ma per la quale da misericordia siamo stati scelti, non può essere che questo: ogni giorno, per tutto il giorno, lasciarci prevenire dallo Spirito Santo a contemplare e ad accogliere in noi il mistero della Messa”<sup>37</sup>. Il tempo del ritiro da ogni intervento pubblico hanno reso tale prospettiva di vita – radicata nell'accoglienza del mistero dell'eucarestia – ancora più fonda e hanno ulteriormente affinato lo sguardo di Don Giuseppe, che, riprendendo pubblicamente la parola nei suoi ultimi anni, mostra la fecondità profetica della vita per cui da misericordia è stato scelto e che egli ha vissuto con tutte le forze. Ricordiamo qui alcune prospettive di fondo che, maturate nel corso della sua lunga vita, animano dall'interno i suoi ultimi interventi pubblici, tra il 1986 e il 1996: si tratta dell'interiorità della vita, della pace evangelica, e del rapporto tra la Chiesa e il Vangelo della piccolezza. Esse sembrano derivare tutte da una chiarezza cristallina e semplice: l'essere cristiani, l'essere dei battezzati, significa essere discepoli del Signore Gesù. E l'essere discepoli significa, a sua volta, un atteggiamento di docilità all'azione della grazia che trasforma l'uomo nell'esercizio della fede, della speranza e della carità. È questo il nucleo proprio del cristianesimo: “Un fatto veramente nuovo ed emergente – e perciò influente sulla storia che si sta svolgendo – sarebbe

<sup>34</sup> G. DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 45-46.

<sup>35</sup> G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, A. e G. ALBERIGO (ed.), Genova 1986, 31.

<sup>36</sup> E. BIAGI, *Italia*, Milano 1975, 92.

<sup>37</sup> <sup>37</sup> La Piccola Regola, in G. DOSSETTI, *La piccola famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Milano 2004, 87.



invece se da molti, anche non moltissimi cristiani di oggi e del prossimo domani, si riscoprisse e si attuasse nella propria vita l'autentico nucleo esplosivo dell'essere discepolo di Gesù Cristo"<sup>38</sup>. Tale prospettiva permette dunque la possibile efficacia storica del cristianesimo, ma come effetto indiretto, secondario e, per così dire, non voluto. Per Don Giuseppe non si possono mai invertire i termini cioè prima l'efficacia nella storia e poi il discepolato, prima la presenza nella politica e l'affermazione pubblica ecclesiale e solo dopo le virtù battesimali ed evangeliche; in un testo del '53 afferma con grande lucidità: "Noi potremo vincere tutte le elezioni o avere tutta la gente in Chiesa, ma se le virtù teologali si sono attenuate le cose andranno male"<sup>39</sup>.

## L'uomo interiore

In questa direzione vanno i suoi interventi sul rapporto tra l'eucarestia, la Chiesa e la città<sup>40</sup>, e in maniera particolare gli interventi del 1986 *Non restare in silenzio mio Dio*<sup>41</sup> e del 1994 *Sentinella, quanto resta della notte?*<sup>42</sup>

Nel testo del 1986 egli porta a maturazione la prospettiva con cui la Piccola Famiglia e lo stesso Don Giuseppe ha accolto, nel 1984, la 'diaconia' - di adorazione e intercessione - a Monte Sole vicino a Marzabotto<sup>43</sup>. Egli si trasferisce a vivere accanto al cimitero di Monte Sole e vicino all'oratorio di Cerpiano, luoghi di uno dei più feroci - e ideologici - eccidi nazisti di civili inermi - vecchi, preti, donne e bambini - avvenuti in Italia durante la seconda guerra mondiale. In quel testo, estremamente denso, Don Giuseppe si interroga sulla qualità ideologica della strage nazista, sul problema teologico del male, sulle immani tragedie del novecento e, in maniera particolare, si interroga sul compito profetico di vigilanza e denuncia da parte della Chiesa dei sistemi di male, iniqui e omicidi. In quel contesto egli enuclea alcune premesse che possono permettere alla Chiesa e ai cristiani di non fallire il proprio compito di testimonianza storica, come invece, nel caso del nazismo, è avvenuto. Si tratta della coltivazione di una coscienza storica consapevole ed avvertita, della capacità di revisione e purificazione del proprio patrimonio culturale e religioso, della custodia di una coscienza vigile e reattiva al male, di una fede e vita cristiana sempre più nutrita della Parola di Dio e dell'Eucarestia, e infine "occorre rendere possibile, consolidare e potenziare il pensare e l'agire per la pace in nome di Cristo con un ultimo elemento, il silenzio: molto silenzio, al posto dell'assordante fragore che ora impera"<sup>44</sup>.

Nell'intervento del 1994 Don Giuseppe propone - nel tempo dello sgretolamento del sistema politico italiano sotto la pressione della corruzione e nel tempo dell'insorgere di nuovi modelli politici populistici e istituzionalmente troppo disinvolti - una disamina acuta del fatto che in questo quadro: "tutti noi, cattolici italiani, abbiamo gravemente mancato, specialmente negli ultimi due decenni, e che ci sono grandi colpe (non solo errori o mere insufficienze), grandi e veri e propri peccati collettivi che non abbiamo sino ad oggi incominciato ad ammettere e a deplorare nella misura dovuta"<sup>45</sup>. La soluzione proposta da Don Giuseppe è la conversione, essa consiste in un dietro front intimo: "si dovrebbe dire che i battezzati consapevoli devono percorrere un cammino inverso a quello degli ultimi vent'anni, cioè mirare non a una presenza dei cristiani nelle realtà temporali e alla loro consistenza numerica e al loro peso politico, ma a una ricostruzione delle coscienze e del loro peso interiore, che potrà poi, per intima coerenza e adeguato sviluppo creativo, esprimersi con un peso culturale e finalmente sociale e politico"<sup>46</sup>. Per Don Giuseppe

---

<sup>38</sup> G. DOSSETTI, *Il discepolato*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 252.

<sup>39</sup> Citato in P. PRODI, *Crisi epocale e abbandono dell'impegno politico. Riflessioni di Giuseppe Dossetti nei ricordi dei primi anni '50*, in «Rivista di storia del cristianesimo» 1 (2004), 458.

<sup>40</sup> Cf. G. DOSSETTI, *Eucarestia e città*, Roma 1997.

<sup>41</sup> Cf. G. DOSSETTI, *Non restare in silenzio mio Dio. Introduzione*, in L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, Bologna 1994, VII-LXVII.

<sup>42</sup> Cf. G. DOSSETTI, *Sentinella, quanto resta della notte?*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 299-311.

<sup>43</sup> Cf. G. DOSSETTI, *Diaconia a Monte Sole*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 377-379.

<sup>44</sup> G. DOSSETTI, *Non restare in silenzio mio Dio. Introduzione*, in L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, Bologna 1994, XLVI.

<sup>45</sup> G. DOSSETTI, *Sentinella, quanto resta della notte?*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 307.

<sup>46</sup> Ibid., 307.

bisogna, cioè, dedicarsi alla formazione di abiti virtuosi, teologici e sapienziali, alla coltivazione di atteggiamenti di fondo della propria umanità in relazione, nello stesso tempo, alla vita di fede e alle concrete scelte di vita. Il rimedio da lui proposto si trova nel perseguire, personalmente e insieme, un effettivo primato della cura per l'uomo interiore, della fede nella Parola e nell'Eucarestia, della ricerca da discepoli "prima di tutto del Regno di Dio" e quindi della tensione escatologica verso questo Regno.

Per Don Giuseppe la presenza dei cristiani nella storia se non è da discepoli - cioè evangelica nelle coscienze, nei modi e nelle scelte - non solo è inefficace e confusa, ma alla fin fine dannosa per lo stesso annuncio del Vangelo.

## La pace

La pace fa, per Don Giuseppe, parte del nucleo intimo del Vangelo e, quindi, è parte integrante del dovere di annuncio e di testimonianza cristiana da rendere allo stesso Vangelo. Con ragione Suor Agnese Magistretti scrive che "l'anelito della pace ha travagliato tutta la sua vita ed è rimasto, almeno per quanto appare ora sulla scena della storia, inesaudito come una ferita sempre aperta"<sup>47</sup>. Tale anelito ha vissuto vari fasi, ne ricordiamo alcune. La consapevolezza nell'immediato dopo guerra della necessità di un grande lavoro di riconciliazione e di contenimento degli odii e delle vendette è stato uno dei motivi che hanno spinto Dossetti ad impegnarsi nel lavoro politico. Negli anni '60 Don Giuseppe prepara diversi interventi sul tema della pace per il Cardinale Lercaro. In particolare collabora, prima, al testo conciliare del 1964 che denunciava la grande timidezza della costituzione *Gaudium et Spes* nel non condannare come male intrinseco la produzione e la custodia delle armi nucleari e, poi, al testo dell'omelia del primo Gennaio 1968 con cui il Cardinale Lercaro chiedeva agli Stati Uniti la cessazione dei terribili e atroci bombardamenti in Vietnam. Tali testi sono bellissimi. In essi emerge la consapevolezza che la pace non sia un addentellato più o meno accessorio del Vangelo e la guerra un'estrema opportunità politica, ma che la pace è semplicemente un nome della salvezza cristiana e che la guerra è la concentrazione e lo scatenamento di tutte le possibilità, personali e collettive, di male, di odio e di peccato: "Per la Chiesa e per il cristiano è una cosa tremendamente impegnativa e concreta l'universalità della salvezza donata a tutti gli uomini nel sangue di Gesù, l'unità e la pace fondata fra tutti gli uomini in Cristo, unico salvatore del mondo"<sup>48</sup>.

La vigilanza di Don Giuseppe sulla pace e sulle ingiustizie della guerra non è mai venuta meno nel suo tentativo di fedeltà evangelica e di acutezza nei discernimenti storici. Nel 1982 dopo le stragi di Sabra e Chatila nei campi profughi di Beirut perpetrate dai miliziani cristiani sotto la copertura dell'esercito israeliano egli scrisse una dura lettera di riprovazione al presidente israeliano Begin.

Nel 1990 quando si votò nel parlamento italiano per il sostegno alla prima guerra del Golfo egli seguì il voto con apprensione telefonando nella notte all'onorevole Castagnetti chiedendo costernato cosa ne avevano fatto della costituzione italiana e del 'ripudio della guerra'. Dopo il voto del parlamento scrisse un vibrato e anonimo editoriale sulla rivista *il Regno* intitolato *Qui la Chiesa scomparirà*. In quella lettera, in modo lungimirante, egli avvertiva che tale attacco da paesi 'cristiani' avrebbe messo in grave difficoltà le chiese locali e avrebbe sui tempi lunghi aggravato e esacerbato le reazioni dei popoli mussulmani: "Sappiate che i popoli arabi vivono tutto questo come una ingiustizia profonda. Sono popoli che hanno la memoria lunga. Sanno conservare a lungo i rancori. Non so se fra cinque, dieci o quindici anni ci sarà la loro risposta. Almeno questa considerazione avrebbe dovuto indurre il parlamento italiano a ben altra responsabilità ed altra decisione"<sup>49</sup>. Il giudizio di Don Giuseppe è netto e in un discorso del 1991 parla anche delle

---

<sup>47</sup> A. MAGISTRETTI, *Don Giuseppe prete della gioia*, in «Avvenire» del 10 Dicembre 2006.

<sup>48</sup> G. LERCARO, *Discorsi sulla pace*, Reggio Emilia 1991, 86.

<sup>49</sup> «Il Regno attualità», 15 Ottobre 1990, 537.

titubanze ecclesiali: “La canonizzazione conciliare del principio della pace evangelica ha avuto sinora un effetto tutt’altro che consistente [...]. Quanto alla pastorale educativa sulla pace, prescritta dal Concilio, per tutto il popolo di Dio – se si eccettua l’infessato insegnamento del Papa al riguardo – non ha trovato, quasi dovunque, un consenso e un’effettiva assunzione di responsabilità proporzionate all’immensa importanza della cosa. Anzi in molti casi, nello spazio e nel tempo, ha incontrato pareri e atti discordi, all’interno della stessa Chiesa. L’esempio più clamoroso è stato, proprio quest’anno, quello della guerra del Golfo”<sup>50</sup>. La convinzione che la vita del cristiano e della Chiesa siano un discepolato del Signore Gesù, portano Don Giuseppe a prendere in modo serio e urgente - “finché ci sia tempo”<sup>51</sup> - il principio e il compito della pace evangelica, così come esso si presenta concretamente nei singoli tornanti della storia.

## La Chiesa e il Vangelo

Il Cardinale Martini ricorda che, diventando arcivescovo di Milano, Don Giuseppe lo invitò a parlare del Vangelo, a tenere in mano il Vangelo, a vivere un ministero episcopale basato solo sul Vangelo e la sua predicazione: “Milano ascolti da lei il Vangelo, nient’altro che il Vangelo”. L’episodio rende bene una delle convinzioni essenziali di Don Giuseppe: il discepolato del Signore del Vangelo è il proprio non solo della vita del cristiano, ma della vita della stessa Chiesa.

Da qui deriva per coerenza interna l’importanza della custodia per l’intera Chiesa di alcune dimensioni fondamentali del discepolato quali la mitezza, l’umiltà, la povertà, che, a ben vedere, non sono affatto contrapposte al coraggio e alla *parresia* dell’annuncio evangelico, ma ne sono piuttosto la premessa autenticante.

Chi è, infatti, il Signore della Chiesa? Chi è il Dio del Vangelo annunciato dalla Chiesa? In un’omelia di Natale Don Giuseppe risponde: “Osservavo questa notte che i pastori, si hanno visto una grande luce, ma poi sono stati invitati ad andare e la luce è scomparsa e quando sono arrivati hanno trovato solo un piccolo infante non più illuminato dai raggi celesti, un bambino come gli altri, ma in una condizione più povera, ancora più misera e ancora più impotente degli altri. Questo è l’annuncio! L’annuncio cristiano deve tenere uniti due termini che sembrano contraddittori. Deve mantenere uniti il termine dell’affermazione solenne che è l’eterno Dio che si è fatto uomo, anzi bambino, e deve tenere insieme il termine di questa impotenza, di questa esiguità, di questo nulla a cui Iddio si è ridotto per amore nostro. [...] Credo che proprio la festa del Natale sia la festa della nostra fede nel senso più profondo, perché ci fa vedere la via del Signore, la via, sì, di una trasformazione profonda, sostanziale e interna di tutto l’uomo, di ogni uomo, di tutti gli uomini, della comunità degli uomini, ma insieme una via che non ha apparenze, che è tutta umiltà, che è tutta povertà, che è tutta esiguità e impotenza. [...] L’unico punto di rinnovamento di tutte le profezie e di adempimento, sta nella santità umile e povera, disarmata”<sup>52</sup>.

Se questo è il Signore, se la Chiesa vive nel suo discepolato, la Chiesa è intimamente una comunità che persegue la piccolezza evangelica nella sua vita interna e nel suo rivolgersi al mondo. Tale Chiesa viene chiamata nel Vangelo piccolo gregge, con tale espressione il Signore Gesù esorta “la comunità a cercare senza vane ansietà prima di tutto il regno di Dio, e tutte le altre cose vi saranno aggiunte”<sup>53</sup>. Per il discepolo e per la Chiesa è importante, sopra ogni altra cosa, mantenersi sulla medesima via di Cristo e dei suoi sentimenti. In tal senso Don Giuseppe riconsidera anche la storia della Chiesa e il suo legame con il Signore della gloria: “Ripensando ai secoli passati si può pensare alla storia della Chiesa come a una storia nonostante tutto, di ascensione. Ci viene ancora troppo spontaneo pensarla così. Ma è mai possibile che la Chiesa non abbia a subire la stessa crisi e la stessa peripezia che ha subito il Signore della gloria? È mai possibile che anch’essa non sia soggetta allo stesso svuotamento, alla stessa *kènosi*, allo stesso annullamento, alla stessa necessità

<sup>50</sup> G. DOSSETTI, *Alcune linee dinamiche del contributo del Cardinale G. Lercaro al Concilio ecumenico Vaticano II*, in Id., *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Bologna 1996, 185-186.

<sup>51</sup> G. DOSSETTI, *Non restare in silenzio mio Dio. Introduzione*, in L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, Bologna 1994, XXXIII.

<sup>52</sup> *Omelia del 25 Dicembre 1988*, in G. DOSSETTI, *Omelie del tempo di Natale*, Milano 2004, 208-209.

<sup>53</sup> G. DOSSETTI, *Il discepolato*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 273.

di passare per l'irrisione, l'obbrobrio, il disprezzo, la svalutazione progressiva, la perdita di tutti i valori apparenti? Io credo che ci sia una grande verità nelle ultime righe di un piccolo libro di von Balthasar che in questo periodo mi viene spesso di citare: 'Quanto più possenti si fanno sulla terra le concentrazioni di potere rese possibili dalla tecnologia, tanto più su questa terra la *catholica* se ne starà spoglia di potere' [...]. La *kènosi*, lo svuotamento, l'annullamento della Chiesa. E noi nella Chiesa non dovremo dubitare della nostra gloria e della gloria della Chiesa. E sarà proprio così: e quanto più sarà così, tanto più sarà gloriosa. Come per Gesù lo sposo, quanto più si sono fatti evidenti e clamorosi gli obbrobri della sua passione e crocifissione tanto più la sua regalità ha trionfato già dal legno. *Regnavit a ligno Deus*: il Dio crocifisso regnà già dal legno della croce"<sup>54</sup>.

Probabilmente è questa una delle convinzioni più profonde della vita cristiana e del ministero sacerdotale di Don Giuseppe: la forza del Vangelo e della Scrittura, la sua capacità insieme all'eucarestia di trasformare l'uomo di dentro e di fuori, la sua capacità di rendere la vita del cristiano e della Chiesa sempre più una vita da discepoli del Signore Gesù, una vita da piccoli. La vita cristiana e la vita ecclesiale per rinnovarsi e crescere necessitano di ancorarsi dunque sul Vangelo, nel 1994 nell'omelia per la professione di un fratello, Giovanni, afferma: " Siamo in un periodo di frantumazione del pensiero, di un pensiero che si fa sempre più debole e che quindi non è in grado di presidiare, anche con ragioni preliminari, la nostra vita evangelica. Giovanni non avrà il conforto in nessun modo dei piccoli nidi sociali che siano ad essa omogenea e che la sostengano. [...] Anzi ogni tentativo di ricostituire o 'per dare a bere' che si può ricostituire una sintesi culturale o una organicità sociale che presidi e che difenda la fede sarà sempre più un tentativo illusorio. E io prego perché noi sacerdoti e noi pastori della Chiesa non diamo a nessuno questa illusione, anche se una certa tentazione è sempre rinascente. Forse già in questi giorni si cerca di preparare nuovi presidi, nuove illusioni storiche, nuove aggregazioni che cerchino di ricompattare i cristiani. Ma i cristiani si ricompattano solo sulla Parola di Dio e sull'Evangelo! E sempre più dovremo, in questa nuova stagione che si apre per il nuovo nel nostro paese, contare esclusivamente sulla Parola del Signore, sull'Evangelo riflettuto, meditato, assimilato"<sup>55</sup>.

Pochi mesi prima della sua morte Don Giuseppe riprende, in sintesi, questi temi in un piccolo intervento *Il Vangelo, i salmi e la storia*, che per noi e per la Chiesa intera suona come un invito e un appello: "I preti e i laici, quasi senza differenze, s'immergano nel Vangelo. Lo dico con una particolarissima e specifica insistenza, anche quantitativa: è necessario leggerlo, leggerlo, leggerlo. Formatevi sul Vangelo, letto mille volte al giorno se fosse possibile, *sine glossa*, [...] senza glossa come diceva San Francesco, dev'essere un rapporto continuo, personale, vissuto, creduto con tutto l'essere, e sapendo di accogliere la parola di Dio come Gesù l'ha seminata quando andava per le strade della Galilea. [...] Non stancatevi mai di leggerlo, perché è assurdo stancarsi del Vangelo. Certo, da una prima parola che leggete di un brano potete pensare di conoscerlo, ma non lo conoscete, perché è di una profondità infinita, inesauribile e inesauribile; e continuamente ci plasma, ci sostiene, ci forma, ci crea come cristiani"<sup>56</sup>.

Don Giuseppe muore nella domenica *Gaudete* del Dicembre 1996 rimettendo "l'anima nelle mani del Padre confidando esclusivamente nella sua misericordia e chiedendo perdono a tutti [...] e ringraziando tutti" e viene "sepolto in terra nel cimitero di Monte Sole"<sup>57</sup>. Nell'omelia delle sue esequie l'arcivescovo di Bologna, Cardinale Giacomo Biffi, commenta: "Sentiamo tutti di aver perso una luce. Sentiamo tutti che le nostre strade si sono fatte più buie. [...] La Chiesa di Bologna oggi piange un sacerdote che ha onorato il suo presbiterio, [...] che l'ha spronata decisamente col suo esempio e col suo insegnamento sulle vie della fedeltà al Vangelo; una fedeltà che, quando è autentica, è sempre rinnovatrice"<sup>58</sup>.

---

<sup>54</sup> G. DOSSETTI, *Il Signore della gloria*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 248-249.

<sup>55</sup> Citato in P. MARANGON, *La via di Dossetti: una strada impraticabile per la Chiesa?*, in «Il Margine» 10 (2005), 19.

<sup>56</sup> G. DOSSETTI, *Vangelo, Salmi e storia*, in Id., *La Parola di Dio seme di Vita e di Fede incorruttibile*, Bologna 2002, 217-218.

<sup>57</sup> G. DOSSETTI, *Il testamento*, in Id., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, 383.

<sup>58</sup> Cf. G. BIFFI, *Omelia nelle esequie di Don Giuseppe Dossetti*, in «Bollettino Diocesano» del Dicembre 1997, Bologna 1997, 24.